

Approfondimenti

Land grabbing: la terra come investimento

Il *land grabbing* è un fenomeno economico esploso nel 2008, che ha dato vita a un flusso di investimenti e di capitali finalizzato all'acquisizione di terreni per lo sviluppo di monoculture, biocarburanti o per lo sfruttamento delle foreste. I mandanti possono essere i Governi di altri Stati, i consigli di amministrazione di grandi aziende o investitori privati. Per molti si tratta di una minaccia alla sovranità dei Paesi in via di sviluppo e alla sopravvivenza delle comunità locali che da secoli vi abitano.

Tra i maggiori investitori compaiono Stati Uniti, Gran Bretagna, Olanda, Cina, Giappone, India, Brasile ed Emirati Arabi Uniti.

Gli affari vengono portati avanti tramite paradisi fiscali e piattaforme finanziarie off-shore.

Il primo Paese africano ad aver subito il land grabbing è stato il Senegal, che fra il 2000 ed il 2009 ha ceduto 650mila ettari di terra.

Tra i Paesi maggiormente colpiti da questo fenomeno, molti sono africani come la Repubblica democratica del Congo, il Sud Sudan, il Mozambico, il Congo Brazzaville e la Liberia. Importanti acquisizioni di terra si concentrano soprattutto lungo i maggiori fiumi e nell'Africa dell'est. In Asia il paese più coinvolto è la Papua Nuova Guinea.

Attualmente gli investimenti continuano e la superficie concessa su base annua è pari più o meno al doppio della Spagna. La maggior parte dei terreni non è venduta, ma data in affitto (leasing) per periodi molto lunghi: 25, 50 o 99 anni. Per questo motivo, di fronte ad accordi non sempre chiari, si possono fare solo delle stime che vanno da 60 a 300 milioni di ettari ceduti fino ad ora.

Fondamentale sarebbe la definizione di linee guida per introdurre forme di responsabilità nei confronti dei soggetti interessati ad acquisire terreni, l'obbligo del rispetto dei diritti umani fondamentali (come l'accesso al cibo per tutti), rendere sicuri i diritti di proprietà, che spesso in questi Paesi si basano su rapporti informali, per non costringere alla migrazione forzata migliaia di persone.

Dati incerti e problemi di gestione delle terre

La ONG spagnola Grain, società autorevole che monitora questo fenomeno, nel giugno 2018, ha pubblicato un rapporto in cui si documenta la fine di numerosi accordi che avrebbero occupato più di 17 milioni di ettari. Secondo i dati riportati nel database Land Matrix, sono state monitorate 2800 intese, di cui soltanto 1500 sono state concluse ed in fase di produzione. Il continente africano rimane uno dei target privilegiati per chi vuole investire nelle terre, ma soltanto poco meno della metà delle intese arriva alla fase di implementazione sul campo.

L'indagine di Grain sottolinea come le concessioni più estese si scontrino con numerose problematiche, costringendo gli investitori a ridurre le dimensioni delle piantagioni. Le problematiche da fronteggiare sono gestionali, infrastrutturali o agronomiche, senza considerare scelte governative talvolta avverse. Gli investitori, poi, sono spesso estranei alla pratica agricola perché provengono da altri settori produttivi e finanziari e si scontrano con la burocrazia locale, con profitti inferiori alle aspettative, con la mancanza di infrastrutture o con problematiche agronomiche non previste. In diversi casi le aziende hanno cambiato in corso d'opera la coltura perché quella prevista in partenza risultava poco efficiente.

I Governi sono spesso colpevoli di accettare progetti imprenditoriali che mancano

di valutazione di impatto ambientale e sociale, senza contare l'opposizione delle comunità locali, che hanno spinto, in diversi casi, i Governi a rivedere gli accordi.

Il fallimento e il ridimensionamento degli accordi terrieri dovrebbe rappresentare una vittoria per le popolazioni locali. Ma spesso non è così. Frequentemente, non è il land grabbing a fallire, ma solo l'investimento agricolo, i vecchi investitori sono semplicemente sostituiti da nuove compagnie. Quando l'investitore si ritira, i campi tornano nelle mani delle autorità locali che devono, però, sottostare alle decisioni governative. Se quelle terre vengono definite di interesse nazionale, è prerogativa dello Stato concederle a chi le "metterà in valore". Proprio il concetto di "messa in valore" è fortemente messo in discussione perché molti terreni considerati vacanti o vuoti erano in realtà l'unica fonte di sussistenza per le popolazioni locali.

Nonostante molti progetti non arrivino alla fase operativa, il fenomeno delle concessioni terriere non accenna a diminuire. Tra il 2016 ed il 2017 il risultato è in crescita. Il business della terra risulta ancora vantaggioso, ed i dati approfonditi da Land Matrix fanno emergere che nel settore agricolo africano c'è una presenza predominante di compagnie europee e nell'area orientale si concentrano investitori provenienti da Emirati Arabi Uniti.

Tra i soggetti investitori appaiono anche gli Stati stessi o i fondi di investimento, che, secondo Land Matrix, prediligono l'acquisizione diretta delle terre per funzioni speculative, con lo scopo di alzare o abbassare i prezzi dei beni alimentari o delle terre. I fondi di investimento, però, si nascondono anche nella complessità societaria dei soggetti privati che operano nel settore terriero. Le compagnie internazionali si avvalgono di partecipate locali e si inseriscono in un articolato sistema di controllo, holding e aziende quotate: strutture opache, difficilmente rintracciabili e, in alcuni casi, con sede in paradisi fiscali.

Legislazioni e condizioni favorevoli

A spingere il fenomeno dell'accaparramento delle terre sono legislazioni favorevoli all'ingresso di capitali stranieri.

L'istituzione di zone economiche speciali garantiscono agli investitori, nel lungo periodo, affitti bassi, agevolazioni fiscali, libera circolazione dei capitali e la sicurezza di poter esportare i prodotti.

Anche le politiche internazionali hanno spinto i capitali verso le concessioni terriere. Lo hanno fatto i programmi di sviluppo proposti dalla Banca Mondiale e dal Fondo monetario internazionale. Altrettanto hanno fatto accordi internazionali come la Nasan: la Nuova alleanza per la sicurezza alimentare e nutrizionale, che prevedono di favorire l'ingresso di capitali privati nel settore agricolo dei capitali coinvolti.

In ultimo, hanno avuto un ruolo anche le politiche di compensazione dei crediti carbone per le aziende molto inquinanti, i REDD e REDD+. Ovvero programmi Onu di riduzione delle emissioni dovute alla deforestazione e al degrado forestale.

Alle motivazioni politiche e ambientali si aggiungono quelle locali.

I Paesi dell'Africa subsahariana, in particolare, attraggono investitori per il loro clima tropicale, che consente di poter coltivare tutto l'anno, per l'abbondanza di acqua e per il bassissimo costo del lavoro. Inoltre, ha fatto discutere l'effetto speculativo del fenomeno sui prezzi dei terreni e delle materie prime. Acquisendo campi si rende il bene più appetibile e si alza il suo valore sul mercato.

False promesse e risultati reali

Nella maggior parte dei casi monitorati da Land Matrix, le compensazioni dovute alle comunità locali non sono state realizzate o lo sono state solo in parte.

Le uniche infrastrutture portate dai progetti sembrano essere quelle legate alla produzione. Anche l'aumento dell'occupazione in molti casi non si è verificato nelle condizioni sperate. Soprattutto nelle prime fasi di implementazione del progetto il numero di persone impiegate è spesso molto inferiore a quello previsto nei contratti. Spesso i lavoratori vengono assunti stagionalmente e provengono da villaggi lontani dall'area di produzione, per evitare che solidarizzino con la popolazione locale.

Attualmente rimane difficile conoscere esattamente il ritorno economico per il Paese ospitante perché molti accordi rimangono secretati. La ong Grain, di recente, ha pubblicato un aggiornamento delle transazioni fondiari che nascondevano movimenti illeciti di denaro. I casi meglio documentati riguardano alcuni Paesi europei dove si sono svolti processi che hanno visto alla sbarra politici e imprenditori. Le accuse spaziano dall'aver siglato contratti illegali e falsificato fatture per accedere a fondi pubblici, alla frode fiscale, all'uso di fondi di provenienza illecita per acquisire terreni. Se non è chiaro chi possa guadagnare da piantagioni poco produttive è più limpido, però, come alcuni soggetti coinvolti negli accordi possano ricavare profitto ricevendo incentivi, compensando emissioni o ripulendo soldi sporchi. Risulta lampante chi esce perdente da questo fenomeno: le comunità locali. Private di ogni mezzo di sostentamento e lasciate ovunque senza compensazioni.

I progetti di agrobusiness ancora attivi nel continente africano risultano essere numerosi, nonostante i fallimenti e i ridimensionamenti. Sono almeno 320 secondo il database di Land Matrix. Le ragioni del loro successo possono essere legate alla capacità di mantenere delle relazioni con le comunità locali, ribadendo promesse che difficilmente metteranno in pratica. A questo si aggiunge il favore delle autorità locali, garanzia della prosecuzione dell'iniziativa imprenditoriale.

Ci sono evidentemente esempi virtuosi di questa pratica ma è ancora da definire affinché porti vantaggi a tutti.

Maggio 2019